

MARIO CAPASSO

*Noi, eredi privilegiati della lingua greca**

SUNTO

L'articolo è un riconoscimento dell'importanza della lingua e della cultura greca quale solido fondamento della lingua italiana e della civiltà moderna.

PAROLE CHIAVE

Lingua greca, lingua italiana, civiltà moderna.

ABSTRACT

The article represents an acknowledgment of the great importance of Greek language and culture as a solid foundation of Italian language and, more widely, of modern civilization.

KEYWORDS

Greek language, italian language, modern civilization.

* L'articolo riproduce il testo letto in apertura dell'edizione leccese della IV Giornata Mondiale della Lingua Greca, svoltasi il 9 febbraio 2019 nell'Aula Magna del Centro Congressi del Complesso Ecotekne dell'Università del Salento, organizzata da Adele Filippo, Alessandra Manieri e Saulo Delle Donne.

Sono particolarmente lieto di partecipare a questa manifestazione che rientra nell'ambito della IV edizione della Giornata Mondiale della Lingua Greca, una eccellente, meritoria iniziativa promossa ufficialmente dal Governo ellenico con una legge del Parlamento varata l'11 aprile del 2017, legge che seguiva due precedenti edizioni dell'evento, organizzate nel 2014 e 2015 da Joannis Korinthios, allora Presidente della Federazione delle Comunità e Confraternite Elleniche in Italia, allo scopo di riunire idealmente tutti gli ellenofoni che vivono in Italia ed in genere fuori dalla Grecia.

L'istituzione che ho l'onore di presiedere, l'Associazione Italiana di Cultura Classica, da ben 122 anni è impegnata nella difesa della cultura greca e latina e per questo sostiene in maniera convinta questa Giornata Mondiale, alla quale sarebbe oltremodo opportuno affiancare una Giornata Mondiale della Lingua Latina, la cui eredità è sparsa in tante lingue moderne di ogni continente, non meno di quella greca.

In questo mio intervento vorrei partire da un bellissimo verbo greco, che potremmo considerare la cifra di questa Giornata: il verbo ἑλληνίζειν, che ha vari significati: «parlare greco», «parlare o scrivere in greco corretto o greco puro», in opposizione a βαρβαρίζειν, che vale «parlare una lingua straniera», da βάρβαρος, aggettivo di origine onomatopeica con il quale i Greci indicavano gli stranieri, che non parlando il greco si esprimevano in una lingua incomprensibile, come dei balbuzienti, testimonianza sicura della loro visione ellenocentrica¹. Paradossalmente presso gli Ebrei l'aggettivo βάρβαρος indicava proprio i Greci. Ἑλληνίζειν vale anche «parlare il greco comune» (opposto ad ἄττικίζειν, «parlare attico»), «ellenizzare», «tradurre in greco», «atteggiarsi a greco», addirittura «essere pa-

¹ Per i significati dei due verbi rinvio alle relative voci nel LIDDELL-SCOTT-JONES 1996.

gano». Ἑλληνίζειν, «parlare greco» fa parte della vita quotidiana di tutti noi: studiosi, docenti, allievi, gente comune. La lingua greca, infatti, rappresenta l'eredità più viva, più durevole, più diretta della cultura greca, una cultura che insieme con quella latina ha plasmato in misura preponderante la cultura europea: penso alla politica, alla filosofia, all'arte, alla letteratura. Se dovessimo citare i due doni più preziosi che la Grecia ha dato al mondo, non avremmo dubbio nell'indicare la democrazia e la centralità dell'uomo nella storia. Ed è altrettanto indubitabile che la civiltà europea si basa su tre pilastri: andando a ritroso: l'illuminismo, il pensiero cristiano e la cultura classica. Sul debito della civiltà europea verso la cultura greca e latina ha scritto lucide pagine Lucio Russo nel volume *Perché la Cultura Classica. La risposta di un non classicista*, Milano, Mondadori, 2018; la tesi del volume è che la cultura classica, «se profondamente rivisitata, potrebbe assumere di nuovo, pur se in modo diverso, quel ruolo unificante svolto in passato e per il quale non è mai stato trovato un valido sostituto»².

Siamo, per dir così, tutti quotidianamente debitori della lingua greca, più di quanto possiamo immediatamente avvertire. Mi limito a fare due soli esempi: la comunissima parola *organizzazione* ha un'origine greca, derivando da ὄργανον, «mezzo, strumento, macchina» e la ritroviamo, tra l'altro, in francese, inglese, tedesco, norvegese, turco, croato e così via. L'altrettanto usata parola *politica*, che come sappiamo tutti viene da πόλις, la si ritrova, oltre che in francese, inglese e tedesco, in albanese, bielorusso, russo, ceco, danese, estone, georgiano, polacco ecc.

Noi Italiani, discendenti dai Latini, cugini dei Greci, ci troviamo, per dire così, in una posizione privilegiata, perché tanta parte del patrimonio linguistico greco è a noi derivato attraverso la mediazione del latino, per non parlare delle parole che ci sono pervenute direttamente dal greco, senza alcuna mediazione; penso, per limitarmi a pochi esempi, a termini come *acronimo*, dall'aggettivo ἄκρος, «estremo», e dal sostantivo ὄνομα, «nome»; *nostalgia*, da νόστος, «ritorno» e ἄλγος, «afflizione»; *demografia*, da δῆμος, «popolo» e

² P. 6.

γράφειν, «rappresentare per iscritto», e tante altri termini composti con la parola *grafia*; enoteca, da οἶνος, «vino» e θήκη, «scigno, custodia», e tante altre parole che finiscono in *teca*. Questa posizione privilegiata ci spinge, per non dire ci impone, ad impegnarci a salvaguardare tale preziosa eredità, che non è solo linguistica. Paolo Cesaretti e Edi Minguzzi, docenti universitari rispettivamente di Letteratura Greca e di Lingua Greca, nel loro volume *Il Dizionario di greco. Le parole dei nostri pensieri*, apparso nel 2017 per i tipi La Scuola, attraverso l'esame di 400 parole della lingua italiana, dimostrano la grande influenza esercitata dalla lingua greca nella formazione e nella diffusione della cultura occidentale dal pensiero pagano al Cristianesimo, dal Rinascimento all'epoca moderna. Naturalmente le parole di origine greca che noi pronunciamo nella nostra vita quotidiana, magari senza saperlo, sono molte di più di 400.

Rispetto ad un recente passato il greco, ma anche il latino, vengono rivalutati, ma non abbastanza. I ragazzi della scuola media e del liceo scrivono male, certamente perché, come mostrano le statistiche, non leggono o leggono poco e magari perché l'italiano viene insegnato male, ma anche perché le ore di insegnamento del greco e del latino sono state ridotte e forse non sempre queste lingue sono ben insegnate. Alla loro attuale rivalutazione concorrono libri fortunati, come quello di Andrea Marcolongo, *La lingua geniale. Nove ragioni per amare il greco*, apparso nel 2016 presso Laterza, e quello di Nicola Gardini, *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, edito anch'esso nel 2016 da Garzanti. Nel primo la Marcolongo, che si definisce grecista, ma che in realtà è giornalista e scrittrice, già ghostwriter di Matteo Renzi, quando questi era Presidente del Consiglio, esprime a suo modo un atto d'amore per il greco, un lingua dello spirito, che ha esercitato una grande importanza sulla sua vita, e denuncia il modo inappropriato con il quale, a suo parere, essa viene insegnata; lei scrive che «Se anche proviamo a riprenderci una briciola di ciò che la grecità ci ha lasciato in dote, siamo vittime di uno dei sistemi scolastici più retrogradi e ottusi al mondo [. . .]. Il liceo classico, così come è strutturato, sembra non avere altro scopo che mantenere i Greci e il loro greco i più inaccessibili possibile, muti e gloriosi lassù nell'Olimpo, avvolti da un timore reverenziale che si trasforma spesso in un terrore divino e in una disperazione molto terrena. I metodi di apprendi-

mento in uso, fatta eccezione per pochi e illuminati insegnanti, sono una perfetta garanzia di odio anziché di amore per chi osa avvicinarsi alla lingua greca. La conseguenza è la resa totale di fronte a questa *eredità* che non vogliamo più, perché appena la sfioriamo non la capiamo e scappiamo via terrorizzati. I più bruciano le navi del greco dietro di sé, non appena liberati dall'obbligo scolastico»³. Eppure, sostiene la Marcolongo, la ricchezza e la profondità semantica della lingua greca, unite alla fatica del suo studio, contribuiscono a maturare e ad esprimere al meglio la propria personalità: «Avvicinato senza paura (e con una buona dose di follia), il greco si lascia guardare in faccia e ancora vi parla. A gran voce, pura. Per poter pensare e quindi dire un desiderio, un suono, l'amore, la solitudine, il tempo: per riprendervi finalmente il vostro mondo, adesso, e dirlo a modo vostro. Perché, per citare [. . .] Virginia Woolf, "è al greco che torniamo quando siamo stanchi della vaghezza, della confusione; e della nostra epoca"»⁴. «Lo studio scolastico del greco insegna a riconoscere e a decifrare le sfaccettature della vita e i suoi colori; che non sono mai bianco e nero, come si crede da ragazzi quando o si ama o si odia, ma sono di un'infinita e densa gamma di grigi. La soddisfazione, l'orgoglio, la frustrazione, la delusione, che imparare questa lingua comporta, rendono più facile maneggiare poi le gioie e i dolori del mondo adulto [. . .] "Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, la ricchezza del vocabolario nel quale a ogni parola si afferma il contatto diretto e vario della realtà. L'ho amata perché quasi tutto quel che gli uomini hanno detto di meglio è stato detto in greco": questo scrive Marguerite Yourcenar. Delle volte penso che il liceo classico sia una scuola *da adulti*. Proprio perché difficile, rende la vita che verrà più facile. [. . .] Sono [. . .] certa che lo studio del greco contribuisca a sviluppare il talento di vivere, di amare e di faticare, di scegliere e di assumersi la responsabilità di successi e fallimenti. E contribuisca a saper godere delle cose anche se non tutto è perfetto»⁵.

Può darsi che la Marcolongo carichi di eccessiva importanza l'apprendimento del greco; netta, comunque, la sua condanna del modo

³ MARCOLONGO 2016, p. XII.

⁴ MARCOLONGO 2016, p. XIII.

⁵ MARCOLONGO 2016, pp. 121 s.

in cui esso viene insegnato nei nostri licei, dove a suo dire, in definitiva, si insegna ad odiare e non ad amare il greco. Va detto comunque che uno studio serio del greco non può prescindere dall'acquisizione della grammatica e della sintassi, un'acquisizione che non può non esercitarsi attraverso la traduzione. È assolutamente auspicabile, a questo proposito, che proprio la traduzione resti il fulcro della seconda prova scritta dell'esame di maturità al liceo classico, sappiamo tutti che da quest'anno la prova è mista o, se si vuole, multidisciplinare: consisterà in una traduzione di un testo da una delle due lingue, preceduto e seguito da parti tradotte che facilitino la contestualizzazione; accanto ad esso sarà proposto un secondo testo, già tradotto; su entrambi i testi saranno formulati tre quesiti, ai quali lo studente dovrà dare risposta. Nei confronti di questa modifica in generale c'è una sorta di sospensione del giudizio: da un parte si approva l'idea che ne è alla base, vale a dire l'affiancamento alla traduzione di quesiti relativi alla comprensione e interpretazione del brano e alla riflessione personale, una soluzione che può rivelarsi molto più valida che l'offrire agli studenti un brano seccamente estrapolato dal contesto, davanti al quale essi hanno obiettive difficoltà, dovute alla loro scarsa abitudine a cimentarsi con le lingue originali, abitudine che la scuola non è mai stata in grado di favorire seriamente; d'altra parte proprio per questo si pone in rilievo la necessità di riformare adeguatamente il sistema didattico del greco e del latino, in modo che gli studenti siano preparati a porsi in maniera maggiormente critica nei confronti del testo antico. Si paventa anche che questa doppia prova possa tradursi in un annacquamento della traduzione, che resta cruciale⁶. Ha scritto in proposito recentemente Gardini: «Il tradurre è il modo più rigoroso e più rispettoso per studiare l'antichità, e l'antichità ha, nel mondo della conoscenza, non minore dignità delle particelle subatomiche o dei mercati finanziari. Del tradurre [. . .] si ha un grande bisogno, tanto maggiore in Italia, non fosse che per l'ingente patrimonio di reperti che si ritrova a mantenere, tra siti archeologici, musei e biblioteche. Non solo è in gioco una tradizione pedagogica. Qui potrebbe andarci

⁶ Sulla modifica della seconda prova al Classico cfr. gli interventi di N. Gardini e E. Cantarella sul *Corriere della Sera* 19 gennaio 2109, p. 17.

di mezzo un codice socio-culturale, un vero e proprio software. Smarrito quello, il nostro video apparirà buio pesto»⁷.

Il libro della Marcolongo non è stato sempre accolto positivamente; non pochi lo hanno definito noioso e inadatto a fare amare il greco, altri hanno sostenuto che gli nuoce una impostazione talora eccessivamente intimistica ed esistenzialistica⁸.

Anche il volume di Gardini è un atto d'amore, un atto d'amore per il latino. L'Autore, che insegna Letteratura Italiana e Comparata all'Università di Oxford, più o meno in apertura scrive: «Grazie al latino non sono stato solo. La mia vita si è allungata di secoli e ha abbracciato più continenti. Se ho fatto qualcosa di buono per gli altri, l'ho fatto grazie al latino. Il buono che ho dato a me stesso, quello, non c'è dubbio, l'ho tratto dal latino»⁹. E ancora: «Questo libro [. . .] è una difesa e un elogio del latino e della letteratura che è stata scritta in tale lingua fin dall'antichità. L'indifferenza corrente, benché non universale, nei confronti del latino e spesso il rifiuto e il boicottaggio [. . .] sono sintomi di un sistematico attacco alla letteratura e alla missione che tradizionalmente ha assolto e che ancora avrebbe il potere di assolvere meglio di qualunque altra forma di sapere o di comunicazione: dare ordine e senso all'esperienza umana con storie e metafore; ampliare i confini del vissuto attraverso nuove ipotesi di mondo; formare e trasmettere paradigmi di condotta e di pensiero; rappresentare idee e forme di vita che stanno ancora al di qua o già al di là dell'istituzionalizzazione; confezionare sentimenti ed emozioni e valori morali; ragionare sulla giustizia e sulla bellezza [. . .] E facendo tutto questo, comunicare una speciale forma di piacere: quella [. . .] del capire interpretando. [. . .] all'*educazione* degli spiriti [. . .] quasi nessuno sembra volere pensare più, riponendo nel solo benessere materiale la fonte di qualsivoglia felicità. E così il gusto decade, le aspettative pure, e le parole si sviscerano, significano sempre meno, tendono a farsi rumore indistinto, come il traffico o certa politica. Le parole! Il dono più grande, l'occasione più splendida che abbiamo»¹⁰.

⁷ GARDINI 2019, p. 47.

⁸ Sul libro della Marcolongo cfr. l'articolo di Pietro Giannini in questo volume.

⁹ GARDINI 2016, pp. 11 s.

¹⁰ GARDINI 2016, pp. 216 s.

I volumi della Marcolongo e di Gardini hanno il merito di avere presentato in maniera nel complesso divulgativa istanze culturali che riguardano tutti noi e di avere contribuito a riaccendere l'annoso dibattito sul valore e l'utilità delle lingue classiche, un dibattito che vede contrapposti coloro che considerano il greco e il latino lingue morte e inadatte alla formazione professionale e coloro che, come la Marcolongo e Gardini, le considerano le lingue più belle della storia. Mi piace segnalare, a questo proposito, l'intervento di Marco Passarotti, professore di Linguistica computazionale all'Università Cattolica di Milano, il quale difende l'apprendimento rigoroso del greco e del latino, ma sostiene che «bisogna evitare di cristallizzare il greco e il latino in una (ir)realtà favolosa e intatta. Il rischio è scadere nella sublimazione delle lingue classiche come modelli di bellezza irraggiunti e irraggiungibili. Eppure, se c'è un campo dove si deve essere relativisti, è proprio quello linguistico: non ha alcun senso sostenere che una lingua sia più bella di un'altra. Ciò non tanto per una forma perversa di pari opportunità o egualitarismo culturale, quanto per rispetto della corretta prospettiva di osservazione della questione. Il greco e il latino non sono le lingue più belle (o geniali) della storia, semplicemente perché la competizione non si deve porre, ma sono quelle che hanno veicolato alcuni dei testi più belli (e geniali) della storia, così importanti da aver costituito le fondamenta stesse del pensiero occidentale. Le lingue classiche sono strumenti che hanno beneficiato di testimonial strepitosi: Platone e Aristotele, Sofocle ed Euripide, Catullo e Propertio, Seneca e Tacito. Ciò di quelle lingue antiche è giunto fino a noi, attraverso secoli di selezione, rappresenta quanto di meglio alcuni dei massimi autori della storia hanno prodotto. Costoro seppero sfruttare al massimo le potenzialità loro consentite dallo strumento che avevano tra le mani, fosse esso la lingua greca o latina. Dunque, ad essere belli non sono il greco o il latino, ma i testi scritti in greco o in latino. [...] Considerare il greco e il latino alla stregua d'intoccabili lingue-modello finisce per comportare che esse vadano trattate con una riverenza particolare. Ne consegue una sorta di conservatorismo scientifico che paradossalmente manca di rispetto nei confronti proprio dei testi classici, contribuendo, ad esempio, a determinare una certa arretratezza nello sviluppo e, soprattutto, nell'utilizzo e nell'insegnamento di metodi e strumenti per il

loro trattamento automatico a computer»¹¹. Passarotti ha ragione, nel senso che la bellezza della lingua è prima di ogni altra cosa bellezza dei testi scritti in quella lingua. Nel caso di Gardini, come vedremo tra poco, non credo che il suo amore per il latino sia avulso dall'amore dei grandi testi scritti in latino. In ogni caso non penso che esaltare la bellezza delle lingue classiche impedisca di elaborarle con metodi computazionali, ai quali nessuno di quanti le amano si oppone. Osservo che nelle nostre Università esiste l'insegnamento di Informatica applicata alle lingue classiche.

Perché continuiamo a leggere i classici? Intorno a questa domanda si è scritto e dibattuto molto¹². Attualmente nell'ambiente accademico americano c'è una sorta di svalutazione del canone della letteratura classica; si sostiene che i testi non rappresentano una fonte di verità, raccontano di guerre, esaltano l'eroismo militare, l'esclusione delle donne, la forza come unica legge. A questa svalutazione si oppone chi ama i classici, sostenendo invece che essi contengono verità profonde e che li amiamo e li leggiamo perché ci insegnano a fare le cose giuste. In questo dibattito è di recente intervenuto Adam Gopnik, scrittore e saggista americano, il quale in una relazione da lui tenuta il 6 giugno 2019 al Festival delle Letterature di Massenzio al Foro Romano ha sostenuto che i classici effettivamente non sono modelli di virtù ma se continuiamo a leggerli è per il piacere che proviamo nel leggerli: «Invece di partire dall'idea che contengano verità profonde, muoviamo da una premessa più semplice. Partiamo dal piacere. [. . .] I classici allora sono semplicemente i testi che – passati al vaglio del tempo – sono giunti a noi, e dai quali più lettori hanno tratto piacere al punto da voler continuare a “copiarli”, ripubblicarli, riprodurli, tramandarli affinché li leggano anche le generazioni future. Nel concetto di piacere non è incluso un qualche semplice concetto di virtù: il piacere è molteplice, pericoloso, autocontraddittorio [. . .] Il piacere della lettura non sta nel fatto che ci mostra un comportamento da imitare, ma che ci mostra altri mondi, altre possibilità, altri

¹¹ PASSAROTTI 2018.

¹² Cfr. CAPASSO 2015.

valori diversi dai nostri»¹³. Si può forse obiettare a Gopnik che il piacere del leggere i classici è forse nel fatto che leggendoli scopriamo noi stessi, ci specchiamo in essi, ritroviamo noi stessi, perché, come sosteneva Concetto Marchesi, i classici sono dentro di noi

Il discorso sull'utilità delle lingue classiche ci riporta inevitabilmente alle illuminanti considerazioni che sul tema Antonio Gramsci affidò ad una pagina dei suoi *Quaderni dal carcere*, dove scrive: «Non si impara il latino e il greco per parlare queste lingue, per fare camerieri o gli interpreti o che so io. Si imparano per conoscere la civiltà dei due popoli, la cui vita si pone come base della cultura mondiale. La lingua latina o greca si impara secondo grammatica, un po' meccanicamente: ma c'è molta esagerazione nell'accusa di meccanicità e aridità [. . .] Il latino non si studia per imparare il latino, si studia per abituare i ragazzi a studiare, ad analizzare un corpo storico che si può trattare come un cadavere ma che continuamente si ricompone in vita. Naturalmente io non credo che il latino e il greco abbiano delle qualità taumaturgiche intrinseche [. . .] Si può sostituire il latino e il greco e li si sostituirà utilmente, ma occorrerà sapere disporre didatticamente la nuova materia o la nuova serie di materie, in modo da ottenere risultati equivalenti di educazione generale dell'uomo, partendo dal ragazzino fino all'età della scelta professionale. In questo periodo lo studio o la parte maggiore dello studio deve essere disinteressato, cioè non avere scopi pratici immediati o troppo immediatamente mediati: deve essere formativo, anche se "istruttivo", cioè ricco di nozioni concrete»¹⁴.

Fondamentali ed attuali i riferimenti di Gramsci alla necessità di una formazione seria, rigorosa, disinteressata e non immediatamente pratica, riferimenti che stridono nel mondo della scuola odierna, fatta di competizioni tra istituti, proliferazione di offerte formative e pratiche didattiche di non provata efficacia, agitate sotto la bandiera di concetti talora ingannevoli come innovazione, sperimentazione e così via. La scuola per Gramsci è il luogo naturale dove, grazie anche al

¹³ Il testo della relazione è stato pubblicato in anteprima su *L'Espresso* del 2-6-2019, nr. 23, a. LXV, pp. 74-76.

¹⁴ 4 [XIII] 55.

greco e al latino, si apprende lo spirito critico. Spirito critico che si acquista con l'esercizio dell'individuazione delle connessioni grammaticali e semantiche tra le varie parti di una frase, con l'esercizio della comprensione del significato complessivo di quella frase, con l'esercizio del tradurre in una lingua moderna i vari segmenti e l'insieme di quella frase. Ma spirito critico si acquisisce anche con l'immedesimarsi nella realtà umana e culturale che è sottesa a quella frase. Eppure, oggi, la scuola, ma anche l'Università, scivolano verso una deriva utilitaristica fatta di alternanza scuola-lavoro, tirocini, crediti formativi, che spesso, molto spesso, trasformano gli studenti, loro malgrado, in ragionieri, come se scuola e Università debbano non educare, istruire, formare, ma avviare al lavoro. Sotto questo aspetto la lezione di Gramsci è dimenticata.

Giustamente Eva Cantarella, a proposito del greco e del latino, ha scritto di recente che la formazione del cittadino non può prescindere dalla conoscenza del suo passato: «perdere la memoria collettiva, come quella individuale, vuol dire non sapere più chi si è, da dove si viene e dove si vuole andare»¹⁵.

Concludo leggendo un brano del recentissimo volume del già ricordato Gardini, *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, apparso nel 2017 a Milano per i tipi di Garzanti e poi nel 2018 a Roma per le Edizioni di *Repubblica*, un brano dove, inaspettatamente, il grande naufragio della letteratura antica si sovrappone ai drammatici naufragi di emigranti di questi mesi e perciò è un brano dolorosamente attuale: «Quando apriamo una qualunque edizione moderna di un classico, noi non apriamo semplicemente un libro: noi apriamo le braccia a un sopravvissuto. E leggendo un classico, compiamo il gesto più civile che un essere umano possa compiere: diamo ospitalità allo straniero; gli offriamo la nostra casa e ci mettiamo ad ascoltarlo. E lo straniero non viene senza doni. Fosse anche solo un verso quello che ci resta della sua opera, quel verso è un miracolo della fortuna. Se bussa alla nostra porta, abbiamo il dovere di riceverlo, a qualunque ora del giorno e della notte. Negargli l'ascolto significherebbe favorire quella violenza irrazionale – ma spesso intenzionale – che nei secoli

¹⁵ CANTARELLA 2019.

ha disperso i quattro quinti della letteratura antica e che oggi, in vario modo, continua ad agire tra noi e nullificherà, se non ci opponiamo, molte delle nostre cose migliori. Noi dobbiamo opporci alla violenza. Accogliendo l'antico, faremo simbolicamente resistenza a qualunque sopruso. I beni che provengono dal dare ospitalità sono meravigliosi. Non solo lo straniero è soccorso e salvato e, dunque, molto probabilmente ci resterà amico, ma noi, *con lui*, diventiamo nuovi. Attraverso lo straniero, nella nostra stessa casa, entriamo in contatto con un mondo che non conoscevamo. E la scoperta di una realtà diversa, oltre a produrre piacere di per sé, ci rende forti attraverso un aumento della conoscenza»¹⁶.

Teniamoci, dunque, saldamente ancorati al nostro passato, alla nostra cultura classica, al greco e al latino, alla saggezza degli antichi, punti di riferimento in questa nostra epoca disperatamente intrisa di disvalori morali e culturali fatti di disuguaglianze, individualismi, sovranismi, populismi, relativismi, fondamentalismi.

Università del Salento
mario.capasso@unisalento.it

¹⁶ GARDINI 2017, p. 21.

BIBLIOGRAFIA

CANTARELLA 2019

E. CANTARELLA, “Attenti a non svilire l’esercizio di tradurre”, *Corriere della Sera* 19 gennaio 2019, p. 17.

CAPASSO 2015

M. CAPASSO, “Il Classico: humanitas perennis”, in ID. (ed.), *Cinque Incontri sulla Cultura Classica*, I Quaderni di Atene e Roma, 5, Lecce 2015, pp. 187-203.

GARDINI 2016

N. GARDINI, *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, Milano 2016.

GARDINI 2017

N. GARDINI, *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, Milano 2017, rist. 2018.

GARDINI 2019

N. GARDINI, “Nuova Maturità. Non toccate la traduzione”, *Sette. Corriere della Sera* 31 gennaio 2019, nr. 5 pp. 44-47.

LIDDEL-SCOTT-JONES 1996

H. LIDDELL-R. SCOTT-H. S. JONES, *Greek English Lexicon, with a Revised Supplement*, Oxford 1940⁹, rist. 1996.

MARCOLONGO 2016

A. MARCOLONGO, *La lingua geniale. Nove ragioni per amare il greco*, Bari 2016.

PASSAROTTI 2018

M. PASSAROTTI, “Non esistono lingue geniali. Geniali sono i loro autori”, *Corriere della Sera. La lettura* 23 dicembre 2018, p. 13.